

RECENSIONI

Otto FENICHEL, Sergio BENVENUTO, Bruno MORONCINI, Giovanni PIZZA | *Noia*, Potenza, Edizioni Grenelle, Collana Sproni, 2017, 171 pp.

In questo libro di “Edizioni Grenelle”, primo volume della collana “Sproni”, al centro è la *Noia*, uno stato d’animo che qualifica momenti della vita di ogni essere umano in ogni epoca della storia. Essa rappresenta, nel linguaggio comune e in generale inteso sempre in una accezione negativa, un momento di arresto o ancora più radicalmente, un ritrarsi dall’azione che può condurre al rifiuto di una interazione positiva e attiva con il mondo.

In realtà, come evidenziato anche nella quarta di copertina del libro, la noia è sempre «il movente non censito delle nostre decisioni e reazioni»; così piuttosto che momento di inattività, può essere letto quale tempo che precede la decisione o la scelta consapevole e risoluta all’azione.

Non è un caso che il primo volume di questa nuova collana di Grenelle, getti luce su questa stessa sospensione: non un luogo delimitato e nemmeno un momento determinato, ma uno spazio potenzialmente aperto a ogni definizione e pertanto indefinito come l’intreccio interdisciplinare che i curatori di “Sproni” auspicano possa essere un’occasione di un’ampia disseminazione del pensiero.

I saggi qui raccolti favoriscono il dialogo tra antropologi, psicoanalisti e filosofi, forse per la prima volta, sulla noia: tutti i contributi, infatti, si focalizzano su sfumature e angolature che ne mettono in luce pieghe inedite e una inattesa attualità e potenzialità vitale, capace di restituirci uno sguardo autentico sul reale, come emerge chiaramente dal saggio di Pizza.

Così vengono proposti diversi affondi sul tema e appare chiaro che se da un lato un certo approccio psicologico-antropologico-sociale si interessa alle condizioni che determinano questo stato, dall’altro un approccio psicologico *tout court* può porsi come il tentativo di qualificare e definire tipi di “noia” –



tipi che possono diventare modelli di lettura di stati di quell'«esperienza spiacevole di mancanza di spinta» (p. 13) di cui parla Fenichel e che infine si rivelano in grado di modificare il funzionamento della psiche individuale.

Nel primo saggio di Otto Fenichel, intitolato *Sulla Psicologia della Noia*, mai prima d'ora tradotto in italiano, scritto nello stile dello psicanalista di estrazione medica, emerge la chiara intenzione di uscire dall'osservazione clinica per proporre uno sguardo d'insieme, una vera e propria teoria della noia, universalizzando i caratteri dell'umano. È un testo importante, in cui lo psicologo si interroga precisamente sul rapporto tra la noia e il tempo: il farsi lungo del tempo qualifica la noia come "assenza di stimoli" o "monotonia".

Ancora in ambito psicologico, Sergio Benvenuto, nel secondo saggio dal titolo *La nebbia silenziosa*, tende a uscire dal caso, seguendo anche una via fenomenologica e proponendo un'indagine che rinvia, potremmo dire, a un tempo preterito della noia: al momento iniziale e fondante questo stato, l'annoiarsi heideggerriamente inteso come «stato d'animo fondamentale del nostro esserci odierno» (p. 44). Così "annoiarsi" descriverebbe uno stato d'animo in qualche modo d'indifferenza che qualificherebbe l'esserci di noi contemporanei, ma che al tempo stesso è una condizione necessaria al pensare.

Bruno Moroncini, nel terzo contributo dedicato al *Tempo della ripetizione e tempo dell'arresto*, mette l'accento su significativi momenti che descrivono diversi modi di intendere la noia nello spirito del tempo, nella storia.

Nei diversi saggi presenti nel libro, si passa pertanto dalla considerazione dell'*acedia* del monaco medievale alle tentazioni del *demone meridiano* per giungere fino alle pagine di Leopardi e Nietzsche, che mettono in risalto le sfumature che colorano la noia in epoca contemporanea.

Così, con particolare riferimento a Walter Benjamin, e in epoca contemporanea, la noia si legherebbe anche «a un profondo senso di sconfitta» (p. 79), non riferibile soltanto a singoli avvenimenti, ma qualificante un tempo.

Lasciando da parte sia la via psicologica che quella storica e fenomenologica, o almeno prendendo le mosse da quest'ultima qualificazione della noia come stato di iniziale indifferenza, ci fermiamo sull'ultimo contributo di Giovanni Pizza, dal titolo *Per un'antropologia (politica) della noia* che sembra in qualche modo capace di rilegare le diverse voci e aprire ulteriori vie di ricerca.

Una lettura antropologica, come rileva Pizza, ha bisogno di esempi concreti, puntuali per analizzare, mettere in luce un sentimento concreto, in un contesto definito. Se, da un lato, l'indagine psicologica tende a universalizzare i caratteri dell'umano a partire dalla lettura di "casi", dall'altro lato, la ri-

cerca antropologica mira a contestualizzare il proprio materiale documentario, rendendolo decisivo per una comparazione degli stati di noia e quindi per attendere alla noia come universale e costitutiva forma dell'umano. In qualche modo esimendosi da un giudizio, positivo o negativo, sullo stesso stato, la noia non è letta tanto come una patologia cui porre rimedio ma, potremmo dire, come una condizione cui l'uomo, almeno in alcuni momenti e circostanze, si dispone. E quei momenti, sembra rilevare Pizza, sono particolarmente importanti e ci restituiscono uno sguardo attento al reale. La noia appare come una dimensione di arresto che potenzialmente può assumere numerose qualificazioni e che si lega fortemente al senso di realtà. È quello che emerge con forza dal confronto tra il linguaggio poetico di salvatore Quasimodo e le ricerche antropologiche di Ernesto de Martino sulla taranta.

Citando le parole di Quasimodo che descrivono il Salento, a commento del film-documentario di Gianfranco Mingozzi, *La taranta* (1962), Pizza le mette a confronto con le pagine della celebre ricerca di Ernesto de Martino, *La terra del rimorso* (1961), che vanno al fondo della stessa realtà, restituendo un ruolo centrale alla noia.

Le parole del Poeta, pur evidenziando le condizioni di vita entro cui il tarantismo si produce sono condizionate da una prospettiva che potrebbe definirsi orientalista che mentre esotizza il Sud, propone una visione riduzionista della stessa noia. Pur ritenendo che le stesse parole di Quasimodo consentano di dire la bellezza del luogo oltre lo stereotipo, il confronto proposto da Pizza, consente di dare conto di un elemento decisivo e non immediatamente coglibile della noia: precisamente il nesso che lega questo stato d'animo alla lettura del reale.

Le pagine di De Martino e soprattutto alcuni passi della *Fine del mondo* (1977), risultano centrali, per la definizione di un'antropologia della noia; a mio parere danno un criterio per leggerla non tanto come "negazione della realtà", immagine restituitaci a parere di Pizza da apparati ideologici che intendevano negare i valori della persona, bensì e propriamente come affermazione di un vero sentimento di realtà di cui la noia stessa è rivelatrice, generandosi in «una dialettica politico-fisica sempre ambigua e agibile» (p. 148).

Le pagine di *Noia* costituiscono altrettante aperture a letture su uno stato d'animo che qualifica l'essere umano ponendosi come lo spazio tra declino patologico e realizzazione piena per l'uomo. Lo spazio che c'è tra queste due alternative radicali e tra le possibili declinazioni delle stesse, è la vita, che spesso presenta momenti di Monotonia, uno dei termini che meglio esprime le potenzialità della noia. Monotono è ciò che intendiamo per ripetitivo, in un senso soltanto negativo. Ma la monotonia, ripetizione del medesimo, di

un ritmo che si ripete, può divenire rivelatrice della bellezza di un luogo che, nei particolari e nel ripetersi sempre uguale e ordinatamente disposto di un ritmo, è immagine stabile di Bellezza, direbbe Platone è la manifestazione del Bello in sé.

Se in generale qualifichiamo come noia uno stato di demotivazione, che implica o è determinata da assenza di azione, disposizione all'ozio o rifiuto dell'impegno, d'altra parte potremmo intendere tale stato come un *milieu humain*, nel quale è in gioco per l'uomo la possibilità di proporre una nuova lettura delle cose o l'alternativa di lasciarle essere per quello che sono. Così la noia si presenta come una dimensione di Attesa o stato di potenziale indefinita apertura all'azione e al riconoscimento di un senso nascosto e positivo, dato alle cose accolte semplicemente per quello che sono ovvero, come rileva la pensatrice francese Simone Weil, «supremo insegnamento» (S. Weil, *Quaderni III*, Adelphi, Milano 1988, p. 67): espressione di un contatto vero con la realtà e prospettiva di una Ontologia relazionale e partecipativa che lascia spazio al mondo e agli altri ed è in grado di dare senso e fondamento ad un impegno che si situa nell'abitare tale spazio relazionale.

Massimiliano MARIANELLI

Università di Perugia

massimiliano.marianelli@unipg.it